

Da Pio IX a Paolo VI a Giovanni Paolo II

PAPI TUTTI SANTI PERCHÉ UMILI

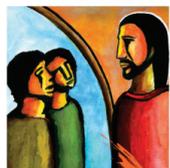


di Mauro Leonardi

Una bella infilata di santi. La canonizzazione di Paolo VI conferma che il titolo di "santità" – con il quale in genere ci si rivolge al vescovo di Roma – non è poi così usurpato come certa opinione pubblica vorrebbe alimentare. Mi riferisco alla notizia per cui il prossimo 14 ottobre Paolo VI diventerà "santo", andando così ad ingrossare il felice fenomeno dei Papi "santi tutti". I più anziani tra noi ricorderanno come ai funerali di Karol Wojtyła – io c'ero – fossero ben visibili i cartelli con la scritta "santi tutti": chissà se il prossimo 14 ottobre a Piazza san Pietro, quando Montini passerà da "beato" a "santo", ci saranno cartelli con la scritta "santi tutti", con riferimento ai Papi e comprendendo, perché no, anche Benedetto XVI e Francesco, i due attualmente viventi. Per la Chiesa, la santità dei Papi non è un requisito necessario, ma – certo – non è un'eccezione. Anzi, da un po' di anni a questa parte sta diventando la regola, come avveniva agli inizi del cristianesimo. Infatti, i primi trentacinque Papi, quelli da san Pietro a san Giulio I (352), sono stati tutti santi; se aggiungiamo poi che, con l'eccezione di quattro, si può dire lo stesso dei primi cinquantaquattro, pare indubitabile che il requisito della santità del vescovo di Roma sia una caratteristica per lo meno "non rara". Se si scorrono gli elenchi, si scopre poi che la santità dei Papi inizia a diradarsi seriamente intorno al nono secolo per scendere al "secolo nero", che è il decimo, precipitando al periodo dei Papi a volte anche indegni: i secoli bui che vanno dal 1200 al 1500, con "gemme" al negativo quali Alessandro VI (papa Borgia). Il tic tac della santità pontificia però riparte. Dapprima pare stentare e ha solo qualche sussulto ma, in tempi recenti, sembra proprio che lo Spirito Santo voglia rinverdire i fasti della Chiesa primitiva. A fine '800 e nel '900 troviamo il Beato Pio IX, e poi San Pio X, il venerabile Pio XII e quindi ecco l'infilata dei "santi tutti": san Giovanni XXIII, san Paolo VI, san Giovanni Paolo II (con in mezzo papa Luciani, già venerabile e presto beato ma, a detta di tutti, santo tra poco). In questo andamento c'è una regola generale? Mi azzardo a dire di sì, ed è la regola dell'umiltà. Perché Gesù ha detto di imparare da Lui che è «mite e umile di cuore» (Mt 11,28) e, inoltre, mentre i grandi della terra governano sulle genti dominandole, fra i cristiani non dovrà essere così ma chi comanda «sarà servo di tutti» (cfr Mc 10, 42-43). Lo Spirito Santo pertanto assiste tutti i Papi ma in particolare risplende in chi è umile, in chi decide di far parlare più che il ruolo politico, la carica ecclesiastica o il rango intellettuale, proprio quello Spirito che Gesù ha definito «paracletto», cioè «colui che si fa vicino». Sarà un caso ma il primo Papa a tornare "beato" in tempi recenti è Pio IX, e cioè l'ultimo sovrano dello Stato Pontificio. Come se lo Spirito Santo volesse sottolineare che nel sovrano, in chi comanda, la santità non sarà forse impossibile, ma certo è davvero tanto, tanto difficile. E a questo proposito è evidente a tutti come da Pio IX in poi il papato ha perso sempre più la sua connotazione politica per veder crescere invece la sua autorevolezza morale e spirituale. Perdi il governo delle cose e cresce la tua umiltà, ovvero l'attrattiva che eserciti sulle anime. Perché l'espressione "potere temporale" indica in genere il periodo in cui il Papa, oltre ad essere sommo pontefice della Chiesa cattolica, era anche sovrano dello Stato Pontificio e, guarda caso, è proprio il periodo che va dal 752 al 1870: esattamente quello in cui la santità dei Papi era diventata rara se non rarissima e quasi impossibile. Quell'umiltà invece che è una caratteristica evidentissima sia in papa Benedetto sia in papa Francesco: nel primo per la sua rinuncia, nel secondo per il suo continuo riferimento ai poveri. Anche loro "santi subito" perché "tutti santi"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DESTINAZIONE SINODO/7



MAESTRO
DOVE ABITI?
SINODO DEI GIOVANI 2018

L'ALTRUISMO DEI «MILLENNIALS» OLTRE I PREGIUDIZI

Il volontariato dei giovani liquidi ma aperti al dono



di Diego Mesa

I dati degli ultimi dieci anni mostrano il forte calo dei 18-30enni che non hanno mai sperimentato attività per gli altri. E se emerge anche la discontinuità dell'impegno, il messaggio ad associazioni e parrocchie è di far spazio a questa crescente disponibilità

Il mondo del volontariato rappresenta ancora oggi uno dei volti più vivi e dinamici della società civile italiana. La galassia composta di associazioni, cooperative sociali, comitati, fondazioni ed enti religiosi dove ogni giorno centinaia di migliaia di cittadini prestano gratuitamente la loro opera ha fatto da argine all'onda d'urto della crisi dell'ultimo decennio, contribuendo a mantenere la coesione in un contesto di forte crescita dei problemi e delle tensioni sociali. Ma le attuali generazioni di giovani che spazio occupano in questa galassia? Per i Millennials il volontariato è ancora un valore? Se lo è, quanto e in che modo è praticato? Spesso gli adulti liquidano queste domande con discorsi preconcettuali e generalizzati sull'indifferenza dei giovani per le questioni riguardanti il bene comune, la loro superficialità e irresponsabilità, la loro tendenza a isolarsi nei luoghi del consumo, la loro mancanza di determinazione e impegno anche per quanto riguarda la sfera del sociale. In realtà le indagini multiscopo dell'Istat sulla vita quotidiana degli italiani mostrano come i livelli di partecipazione dei giovani under 30 siano aumentati tra il 1995 e il 2015 e non siano particolarmente differenti da quelli delle coorti più anziane.

I dati del Rapporto giovani, l'indagine periodica svolta dall'Istituto Toniolo, confermano che il volontariato è una realtà tenuta in grande considerazione anche dai Millennials. Nel 2017 è tra le uniche istituzioni, insieme alla ricerca scientifica e agli ospedali, ad avere raggiunto la sufficienza nella scala della fiducia. A breve distanza, ma già ampiamente sotto la soglia della sufficienza, si collocano le piccole imprese, le forze dell'ordine, le scuole e l'università, istituzioni percepite come più vicine alla vita quotidiana e ai bisogni delle persone, a differenza di istituzioni politiche, sindacati e banche che sono agli ultimi posti. Passando dall'attribuzione di valore all'impegno sul campo i dati più recenti mostrano un'evoluzione della partecipazione da parte dei 18-30enni ad attività di volontariato tra luci e ombre. La buona notizia è che diminuisce drasticamente la quota di giovani che non hanno mai fatto esperienze di volontariato, dal 64,8% del 2013 al 55,2% del 2017. Cresce anche la percentuale di chi ha avuto esperienze di volontariato in passato (21,6% nella prima rilevazione e 34,6% nell'ultima). C'è quindi una maggiore familiarità e contiguità dei giovani con questo tipo di attività. Tuttavia diminuiscono anche quelli che hanno dichiarato di essere impegnati al momento dell'intervista: erano il 13,6% nel 2013 e sono diventati il 10,2% nel 2017. Di questi ultimi sono più i giovani attivi saltuariamente (5,5%) rispetto a quelli coinvolti in modo continuativo (4,8%).

Le esperienze di volontariato sono dunque più comuni. Oggi tra i giovani ma, al tempo stesso, si fanno più discontinue e occasionali: una fluidità della partecipazione che, da un lato, risente dell'andamento non lineare dei percorsi scolastico-lavorativi e della maggiore mobilità dei giovani. Dall'altro lato, questi comportamenti riflettono un approccio diverso, più centrato sul valore in sé del dono, sulla dimensione relazionale dello scambio, sul riscontro tangibile e immediato del proprio impegno. L'appartenenza a un'organizzazione e il senso del dovere non sono leve motivazionali sufficienti per mobilitare l'impegno e da sole non ne garantiscono la continuità. Almeno nel volontariato sono i giovani a non ambire a un "posto fisso" in un'organizzazione ma a seguire e cercare opportunità maggiormente gratificanti, ingaggianti e significative. I dati raccolti dal «Rapporto giovani» permettono anche di



gettare una luce sul modo attraverso il quale famiglia e scuola contribuiscono o meno a indirizzare i giovani verso il volontariato. In primo luogo mostrano come la famiglia, mediando tra la persona e il contesto socioculturale, gioca un ruolo importante nella formazione di un atteggiamento pro-sociale e nel favorire il primo ingresso in circuiti sociali di impegno e partecipazione. Al di là dell'appartenenza di classe sociale e del background familiare, è la qualità delle relazioni familiari che può fare la differenza. Là dove la famiglia promuove un clima positivo, connotato da supporto e apertura, si generano più frequentemente tra i suoi membri comportamenti solidali che possono essere trasferiti nel contesto esterno; viceversa, dove prevalgono genitori intrusivi e la famiglia viene percepita come una prigione, o come uno spazio neutro di coabitazione di individui, allora la spinta propulsiva verso il sociale perde di slancio e intensità.

55,2%

i giovani senza esperienze di volontariato (il 64,8% nel 2013)

LA PROPOSTA

A Lucca la «Generazione Z» interpella gli educatori



La cattedrale

«Scuola e sviluppo umano degli adolescenti» è il tema della serata che venerdì chiude gli «Incontri di San Martino» organizzati dall'Arcidiocesi di Lucca e che vedrà l'intervento di Diego Mesa, autore dell'analisi di questa pagina. Le precedenti riflessioni, quest'anno dedicate alla «Generazione Z», erano state affidate a Sara Alfieri (Adolescenti tra fiducia e speranza, l'11 maggio) e a Paola Bignardi (Educare gli adolescenti, il 18).

95%

i giovani che giudicano «importante» il Servizio civile nazionale

preesistente, la presenza di figure di riferimento che dedicano tempo all'accompagnamento dei giovani, la durata temporanea, l'attivazione di dispositivi e metodologie di formazione mirati. La presenza di giovani volontari in determinate associazioni, cooperative, parrocchie non è frutto del caso ma della capacità e dell'impegno profuso dalle stesse nel fare spazio al proprio interno ai giovani, ed è un'importante cartina al tornasole della capacità di queste organizzazioni di essere attori generativi.

Professore di Sociologia della Famiglia e dell'Infanzia
Università Cattolica, Brescia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

Anche nello sport gli eroi alla fine restano da soli

Lacrime di Luigi Buffon per l'addio alla Juventus, lacrime di Walter Zenga per l'addio (o almeno arrivederci) alla Serie A del suo Crotona, lacrime di Max Allegri per il suo quarto Scudetto consecutivo, lacrime di Fabio Aru per una crisi nera sulle dure salite friulane che lo ha definitivamente allontanato dalla Maglia Rosa, lacrime che meriterebbero un approfondimento freudiano quelle di Stefan De Vrij per aver causato un rigore che fa svanire il sogno della Champions League alla Lazio (da dove lui se ne andrà) e lo fa materializzare all'Inter (dove lui andrà a giocare). Occhi lucidi mescolati a sorrisi per l'addio al calcio di Andrea Pirlo e lacrime versate a fiumi da Andrés Iniesta per l'addio al Barcellona che fa piangere

uno stadio intero come Totti un anno fa. La settimana sportiva ci ha inondati di lacrime, ricordandoci che lo sport è un veicolo straordinariamente efficace per il trasporto delle emozioni e che gli sportivi, eroi moderni, hanno in mano un potere smisurato. Il parallelo con l'antichità classica quando le lacrime degli eroi erano quasi tautologiche, fa venire in mente un episodio della Atene gloriosa, flagellata dalla peste nel 429 a.C. Gli Ateniesi, che ben conoscevano le epiche lacrime di Achille per l'amico Patroclo, ucciso da Ettore, vedevano avanzare con il portamento di sempre il condottiero più grande, l'uomo più potente di Atene, il miglior Greco, oratore, stratega, capace con una parola o con uno sguardo di cambiare il destino

della sua città, uno di quegli uomini destinati a dare il meglio di sé nei momenti più difficili. Era Pericle e avanzava verso il Ceramico, con una corona in mano, davanti agli occhi attenti del suo popolo che, in un momento così duro, cercava in lui certezze cui aggrapparsi con tutte le forze. D'altronde Pericle, era nato da Agariste che pochi giorni prima del parto aveva sognato di dare alla luce un leone, aveva abbellito la città, fatto costruire il Partenone, era un legislatore illuminato, uno cui affidarsi. Quella mattina Pericle avanzò senza indugi verso l'ennesimo cadavere ucciso dalla peste, ma a pochi metri qualcuno scorse un tremito. Il corpo cui Pericle stava per rendere omaggio era quello del figlio più giovane, Paralo. Il grande con-

dottiero si inginocchiò e fece un gesto, come per sfiorare il viso. Il tremito diventò incontrollabile finché Pericle si gettò sul corpo emettendo un lamento, che si levò fino in cielo e che sembra udirono in tutta Atene. Per la prima volta pianse le lacrime che non aveva pianto mai in tutta la sua vita fatta di battaglie, sconfitte, vittorie, trionfi, tradimenti. Pianse a lungo e quando terminò intorno a lui erano rimasti solo i fedelissimi. Gran parte della gente che aveva assistito a quella scena era già corsa per tutta Atene a dire che l'uomo forte era crollato, che il condottiero non era stato capace di resistere al dolore: quella pubblica debolezza decretava inesorabilmente la fine del suo dominio morale. Sono passati quasi 2.500 anni e le lacri-

me dei nostri eroi sembrano avere un sapore diverso. Eroi che ci hanno fatto sognare, si avvicinano di sorpresa a noi, rendendo umano il loro canto di addio. Dopo essere stati irraggiungibili, all'ultimo minuto si fanno prendere, toccare, ritornano umani. Alla nostra portata, alla portata delle nostre stesse lacrime. Piangere insieme a loro ce li fa sentire più umani e ci fa sentire un po' eroi. Hanno sudato tanto questi eroi sportivi, nei loro anni più belli e proprio per quello li abbiamo amati. D'altronde anche il sudore è acqua salata. E questa sintesi fra il sudore che è elemento fondamentale di vittoria e le lacrime che segnano la fine di un obiettivo per cui correre, forse, sono un vero e proprio balsamo. Noi non corriamo in giro a raccontare che Pericle è crollato,

ci fermiamo lì a piangere con lui. D'altronde, come diceva la scrittrice danese Karen Blixen: «La cura per ogni cosa è l'acqua salata: sudore, lacrime o mare». Ai nostri eroi resta la solitudine del dopo con cui fare i conti, anch'essa regalata, in questa settimana così densa di emozioni, da una fotografia che vale più di mille parole: Andrés Iniesta seduto nel cerchio di centrocampo all'una di notte, nello stadio deserto, a piedi nudi e con addosso la maglia del Barcellona. È bello pensare che non sia un set, ma un'immagine vera, in qualche modo rubata. Forse non lo sapremo mai o, forse, non vorremo saperlo quando, guardandola, ci verranno ancora una volta gli occhi lucidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA